



# Follia e sete di potere

PATRICK NICHOLSON / CARITAS

## un'altra guerra alle porte

di **Claudio Marano**  
missionario saveriano al Centro giovanile  
Kamenge (Burundi) dal 1990 al 2015



CLAUDIO MARANO

**Il Burundi dalla scorsa primavera vive un'ondata di aspre violenze. La contrapposizione tra hutu e tutsi torna a infiammare il paese e a provocare morti e sfollati. Sotto, da sempre, c'è il desiderio di dominio. Che oggi minaccia di far saltare l'intera regione**

**I**l copione è sempre lo stesso, dal giorno in cui i belgi partirono, nel 1962, dopo quasi ottant'anni di dominazione coloniale (prima c'erano stati i tedeschi) caratterizzata da sfruttamento, polarizzazione etnica e clientelare del potere, esasperazione dei conflitti sociali: il desiderio assoluto di potere.

La storia del Burundi non è stata ancora scritta, perché etnicamente impossibile. Se è scritta dai tutsi, è contro gli hutu; se è scritta dagli hutu, è contro i tutsi. Da 55 anni. E i risultati sono svariati: colpi di stato, uccisioni, massacri, dittature, guerre e ora, dopo una breve parentesi di simil-democrazia, altra dittatura. Tutte queste sventure hanno prodotto un tragico risultato: 500 mila morti, in un paesino grande come Piemonte e Liguria insieme, con 10 milioni di abitanti.

Mi sono sempre chiesto perché, in questo paese dell'Africa dei Grandi

Laghi, non ci sia un piano di denatalità. Non c'è perché non ce n'è bisogno. La guerra fa sparire continuamente migliaia di persone e i burundesi fanno nascere continuamente altrettanti figli. La media attuale è di 6,4 nascite per famiglia: devono prendere il posto di quelli che sono stati uccisi. È la follia umana. I tutsi sono il 14% della popolazione, gli hutu l'84%, poi c'è una piccolissima etnia, i batwa, asservita, da una violenza o dall'altra, a una o all'altra etnia.

### **Dritti verso lo sfacelo**

L'ultima guerra, durata dal 1993 al 2005 e scoppiata dopo il colpo di stato e l'uccisione del primo presidente hutu eletto, Melchior Ndadaye, è finita per l'intervento di un grande africano, Nelson Mandela, che ha preteso che i burundesi si mettessero attorno a un tavolo, eleggessero un presidente, accettassero di costituire un esercito e un corpo di polizia al



50% fra le due etnie e di organizzare la vita politica unitariamente. Le due componenti hanno firmato insieme la pace, dando vita agli Accordi di Arusha.

Per arrivare a questo, però, ci sono stati 13 anni di guerra tra l'esercito, controllato dai tutsi, e i ribelli, prevalentemente hutu: 13 anni di distruzione e morte, che hanno portato a più di 300 mila morti, due milioni e mezzo di rifugiati all'estero e il paese in un baratro economico incredibile. Tanto che ha raggiunto, nella graduatoria internazionale, il terzultimo posto come paese più povero del mondo. La guerra si è svolta specialmente nei Quartieri Nord di Bujumbura, con attentati, attacchi e massacri anche nel resto del paese.

Io ho vissuto i 13 anni della guerra nei Quartieri Maledetti a raccogliere feriti, seppellire morti, organizzare le distribuzioni degli aiuti internazionali e l'informazione, smuovere le ambasciate e tenere i contatti con governo, stato maggiore, Onu... 13 anni a inventare momenti di pace, raccogliere tra i morti gli amici, vedere cadaveri sulle strade e nei fossati, a scappare dai bombardamenti. A tentare, quotidianamente, di salvare la pellaccia. È stata un'esperienza traumatica, ma che mi ha dato una consapevolezza chiara: i leader burundesi non vogliono il dialogo, ma vogliono accaparrarsi il potere, per mettere in tasca i benefici. Tutti, comprese le religioni. Gli hutu hanno combattuto per prendere il potere, i tutsi hanno combattuto per prendere il potere. Manca, a livello generale, la voglia di collaborare, di vivere insieme, per il bene del paese e della popolazione.

Una volta, durante un rastrellamento, ho parlato con due ribelli, appartenenti a un partito hutu, scappati in Tanzania durante i massacri del 1972. Mi dicevano che loro non combattevano per liberare il Burundi, ma

**Le basi della democrazia sono state messe dal 2005, ma lo scontro politico non è mai cessato. Chi è al potere non dialoga con le opposizioni, le opposizioni non collaborano col potere: si va dritti verso lo sfacelo**

**VITTIME CRISTIANE  
"Martiri" in un paese lacerato**

Alcune vittime della violenza in Burundi, martiri della fede, della carità e della giustizia nell'ambito della chiesa cattolica:

**30 settembre 1995** Aldo e Ottorino (missionari saveriani) e Catina (volontaria) a Buyengeru, un colpo in testa

**9 settembre 1996** monsignor Joachim Ruhona, vescovo di Gitega, assassinato

**30 aprile 1997** 40 seminaristi, assassinati a Buta

**29 dicembre 2003** monsignor Michael Courtney, nunzio apostolico in Burundi, irlandese, assassinato a Minago

**27 novembre 2011** Francesco (volontario italiano) e Mamie (suora croata), assassinati a Kiremba

**7-8 settembre 2014** Olga, Lucia e Bernadetta (missionarie saveriane italiane), decapitate a Kamenge.



PATRICK NICHOLSON / CARITAS

per arrivare al potere e prendere il posto dei tutsi. Questa era l'unica cosa chiara: prendere il potere per riempirsi le tasche.

Dal 2005 a oggi si sono messe le basi della democrazia, ma lo scontro politico è stato sempre lo stesso. Chi è al potere non dialoga con le opposizioni e le opposizioni non collaborano con il potere: e si va dritti verso lo sfacelo.

**Terzi per corruzione, ultimi per ricchezza**

In questi anni il Burundi è diventato il terzo paese al mondo per tasso di corruzione, l'età media è rimasta di 41 anni e l'economia del paese, basata esclusivamente sull'agricoltura, praticata solo con la zappa, si è sfasciata. Il Burundi è balzato al primo posto, nelle graduatorie internazionali, come paese più povero al mondo: il Pil pro capite annuo è di 315,2 dollari, meno di un dollaro al giorno a persona; nel 2015 il prodotto interno lordo è stato di 3 miliardi di dollari (per una popolazione di 9,4 milioni di abitanti). Dai dati della Banca Mondiale, il 77,7% della popo-

lazione burundese viveva sotto la soglia di povertà già nel 2006: meno di 1,9 dollari al giorno per abitante.

Ma al peggio non c'è limite. E così il presidente Pier Nkurunziza, hutu, fondatore di una setta evangelica e pastore, ha voluto farsi eleggere per il terzo mandato, proibito della costituzione. Il paese, specialmente la capitale Bujumbura, 900 mila abitanti, è saltato. Si sta avanzando seriamente verso un'altra guerra etnica, con gli hutu al potere e i tutsi all'opposizione.



CLAUDIO MARANO

**Kamenge, crogiuolo di giovani:  
la pace si impara vivendo insieme**

Prima della guerra iniziata nel 1993, quando la situazione del paese era molto caotica, il vescovo di Bujumbura chiese ai missionari saveriani di costruire un centro giovanile nella periferia della capitale Bujumbura. Monsignor Simon Ntamwana voleva un luogo per tutti i giovani, in cui imparassero a vivere insieme e diventare uomini e donne nuovi per il paese. Tre saveriani, dopo mesi di progettazione, dettero vita al Centre Jeunes Kamenge, un luogo in cui tutti i giovani, indipendentemente da etnia, religione, genere, provenienza, condizione socio-economica o posizione politica, imparassero a vivere assieme. Da allora, giovani dai 16 a 30 anni frequentano il centro per partecipare ai corsi di musica, informatica, sport, lingue straniere... attività completamente gratuite, per essere accessibili a tutti - poveri e meno poveri -, e votate a insegnare ai giovani l'essenziale: vivere insieme, in pace.

In 25 anni di attività, ben 45.200 sono stati i giovani iscritti, alcuni dei quali hanno poi assunto ruoli importanti, nella vita del paese o all'estero. Inoltre, per evitare il rischio che diventasse un'oasi in mezzo al deserto, il centro si è aperto ai sei quartieri che lo circondano, lavorando sui temi dell'Aids, dell'alfabetizzazione, dello sviluppo delle associazioni locali e raggiungendo dunque 400 mila persone nei Quartieri Nord.

Il progetto è stato ed è finanziato da Caritas Italiana, Caritas Udine, Caritas Bergamo, fondi otto per mille Cei, Vispe, Fondazione Vismara, Misereor, Developpement et Paix, Manos Unidas e molti altri. Dopo 25 anni di gestione saveriana, nel 2015 il centro è stato dato alla diocesi di Bujumbura, che sta continuando l'importante e concreto progetto.



PATRICK NICHOLSON / CARITAS



CLAUDIO MARANO

**Ma oggi non c'è Mandela.**

I risultati sono e minacciano di essere sempre gli stessi: un'infinità di morti, rifugiati, povertà, distruzione...

Si parla già di 3 milioni di denu-triti. Ogni mese, da aprile 2015, ci sono circa 100 morti. I rifugiati sono già 450 mila, scappati in Ruanda, Tanzania, Congo, Uganda, Kenya. Il lavoro non c'è, le scuole sono chiuse, gli ospedali stracolmi e senza medicine, le prigioni hanno già più di 6 mila giovani prigionieri politici, torturati, spesso uccisi o avvelenati. Molti militari e poliziotti sono scappati, raggiungendo i vari gruppi di ribellione; gli altri saranno a servizio del potere fino a quando questo li pagherà. Gli aiuti dall'estero, che reggono per il 70% l'economia del paese, sono bloccati per protesta e per obbligarli al go-



verno a trattare con l'opposizione, costituita da 13 partiti.

Sono state bloccate anche le truppe burundesi che partecipano ai contingenti incaricati dall'Unione africana (Ua) per imporre e mantenere la pace in Somalia e in Repubblica Centrafricana. Alcuni graduati sono stati rinviati in Burundi perché hanno partecipato a massacri nel paese e gli altri, a fine mandato, rientreranno. I soldi delle loro paghe vengono decurtati dallo stato per pagare il resto dei militari nel paese.

### **Silenzio sull'unica soluzione**

Dalla fine di aprile 2015 è successo di tutto, ma niente è servito per far ritornare alla ragione i detentori del potere. Nonostante il continuo viavai di autorità africane e internazionali, in visita per rendersi conto del degrado della situazione e per far pressione sulle forse di governo e di opposizione, nonostante le commissioni Onu inviate in Burundi, le risoluzioni Onu discusse a New York, la visita del Segretario generale Onu a Bujumbura, la chiusura di tutti i progetti finanziati da Europa, Francia, Belgio, Germania e Stati Uniti, le presenza di presidenti africani di vari paesi, la proposta mai accettata di far entrare un contingente di 5 mila soldati inviati dall'Ua a difesa della popolazione... nonostante tutto questo, non si è arrivati a nessun risultato positivo. Al contrario: autorità ed esponenti di governo e di opposizione uccisi, bombe e granate ovunque e in grande quantità, un colpo di stato fallito, rastrellamenti di gente e armi, esecuzioni, torture, fosse comuni ritrovate in tutto il paese... E tutto questo non è stato chiamato guerra, ma tentativo di ricominciare la guerra etnica. La gente non la vuole, ma quelli che sono al potere e all'opposizione la vedono come unica soluzione.

Ma se salta il Burundi, potrebbe

**“ Se salta il Burundi, può saltare l'intera regione dei Grandi Laghi. I paesi confinanti versano in gravi situazioni economiche. E rischiano l'atto anticostituzionale costituito dal terzo mandato dei rispettivi presidenti ”**



### **Le priorità, riabilitare e dialogare**

**Caritas Italiana** sostiene sin dall'inizio della recente crisi gli interventi delle Caritas locali, impegnate da mesi nella fornitura di viveri alle decine di migliaia di profughi e sfollati burundesi fuggiti delle violenze verso Tanzania, Ruanda e Repubblica democratica del Congo. Gli interventi si attuano sia all'interno di campi di accoglienza, sia presso strutture ecclesiali e famiglie che ospitano le persone in fuga. Oltre alla fornitura di beni di sussistenza, vi è una spiccata attenzione alla riabilitazione psicologica, alle attività educative e al sostegno all'agricoltura.

In Burundi, Caritas è impegnata soprattutto sul fronte dell'assistenza medica, attraverso la rete dei centri sanitari della chiesa cattolica, nell'assistenza agli sfollati interni e in azioni di sensibilizzazione e pressione politica per la cessazione delle violenze. In occasione della sua recente visita nel paese, Caritas Burundi ha fatto parte del gruppo ristretto di attori locali della società civile sentiti dal segretario generale Onu, Ban Ki-moon, in vista della definizione di una strategia di risoluzione della crisi. Caritas ha ribadito la necessità di un dialogo inclusivo tra tutte le parti in conflitto, della nomina di un rappresentante speciale Onu per i diritti umani in Burundi, della garanzia di accesso umanitario alle popolazioni vulnerabili, e della protezione dei rifugiati, soprattutto donne e minori, all'interno dei campi profughi.

Oltre agli interventi di Caritas Burundi, Caritas Italiana appoggia da anni il centro giovanile di Kamenge, nei Quartieri Nord di Bujumbura, zona a elevata tensione tra i diversi gruppi etnici. L'opera, promossa dai religiosi Saveriani e ora in capo alla diocesi, coinvolge migliaia di giovani in attività per l'educazione alla pace, la tutela dei diritti, l'impegno civico.

L'impegno di Caritas Italiana in Burundi e nella regione dei Grandi Laghi precede l'attuale crisi: incominciò negli anni Novanta con il Progetto Grandi Laghi, varato in seguito al conflitto in Ruanda. Molteplici gli interventi in tutti i paesi dell'area: oltre che in Burundi, Ruanda e Repubblica democratica del Congo, anche nei vicini Kenya, Uganda e Tanzania. Particolare attenzione è stata concentrata sull'ambito sanitario e su alcune categorie vulnerabili (carcerati, minori svantaggiati, bambini soldato, profughi e sfollati). Molte Caritas diocesane italiane, nel tempo, sono state coinvolte negli interventi e in veri e propri gemellaggi di lungo periodo, alcuni ancora in atto.



**DIALOGO, OGNI GIORNO**  
Ragazzi di diverse etnie e religioni al Centro giovani di Kamenge

saltare l'intera regione dei Grandi Laghi. Anche i paesi confinanti, infatti, versano in gravi situazioni economiche. E soprattutto rischiano di vedere ripetuto l'atto anticostituzionale del terzo mandato dei rispettivi presidenti. La situazione non è nota, non molti sono coscienti del dramma che minaccia di consumarsi. Gli organismi internazionali devono trovare la volontà e la forza di intervenire con risposte logiche. Non si può accettare che poi si dica, come per il massacro in Ruanda nel 1994, «io non sapevo».

La situazione odierna del Burundi, e in prospettiva dell'intera regione, è molto grave. E il silenzio è la cosa più grave di tutte.